

Richiedenti asilo, il miraggio di una vita normale

EMANUELE LOMBARDINI

La ricerca di una vita normale contro il pregiudizio che si è impossessato delle nostre menti. Sta tutto qui il senso di *E Baboucar guidava la fila* (Minimum Fax, 166 pagine, 15 euro), il romanzo a sfondo sociale scritto da Giovanni Dozzini, giornalista perugino da sempre impegnato su queste tematiche. Una favola senza morale che parte da uno spaccato di vita quotidiana, ambientato fra Perugia e la costa adriatica marchigiana: tre giorni di vita di quattro giovani africani che hanno solo voglia di essere normali. Baboucar, Ousman, Yaya e Robert hanno vent'anni, religioni diverse, parlano lingue diverse, vengono da quattro diversi Paesi dell'Africa e hanno diversi livelli di conoscenza dell'italiano. Li accomuna la richiesta di asilo presentata dopo aver attraversato mezza Africa, sospesi fra la speranza di farcela e l'ansia di essere respinti.

C'è chi aspetta la prima udienza di fronte alla Commissione territoriale, chi il ricorso in primo grado al tribunale, chi invece ha ottenuto una protezione sussidiaria e per un po' può andare avanti senza troppe ansie. E proprio perché sono ragazzi normali, decidono di sfidare il pregiudizio e concedersi tre giorni al mare sulla spiaggia di Falconara, che raggiungono in treno dall'Umbria, nonostante i pochi soldi a disposizione. Il mare, quel mare che è stato il loro incubo, diventa all'improvviso il loro svago, per provare a tornare a vederlo con occhi diversi. *E Baboucar guidava la fila* racconta di tre giorni fatti di incontri, scontri, camminate in fila indiana lungo le strade della provincia del centro Italia e di situazioni emblematiche: la storia è infatti ambientata nei giorni della finale degli Europei 2016 tra Francia e Portogallo, una partita che per i protagonisti in campo, racconta meglio di altre la storia del co-

lonialismo europeo e così anche una partita di calcio diventa motivo per scontri, litigi, rievocazioni del vissuto: basteranno poche parole pronunciate da Yaya nel corso della partita ad allarmare qualcuno ancora troppo diffidente nei confronti degli stranieri, a creare scompiglio, incomprensioni, paura. Giovanni Dozzini, che ha avuto testimonianza diretta di storie simili, avendo curato laboratori di giornalismo partecipativo proprio sul tema dell'integrazione, ha scelto di raccontarle in un romanzo perché «mancava un punto di vista letterario». Lo spunto è comunque un episodio realmente vissuto: «Mi sono imbattuto in quattro ragazzi che camminavano in fila indiana per le vie di Perugia, zaino in spalla e mi sono chiesto dove stessero andando. Così è nato il romanzo. Ho voluto raccontare la quotidianità di questi ragazzi, senza drammatizzazione o ideologia, per vederli come ragazzi normali, guardarli come persone e

non come numeri, raccontando quello che viene dopo le traversate, la normalità inafferrabile di una vita dignitosa». E con essa, la strada lastricata e sconnessa per arrivarci, dove però a rendere difficile la percorrenza non sono i sentieri di asfalto, ma quelli del cuore, che impedisce alla gente che i quattro incontrano per strada di vederli come ragazzi normali solo perché hanno la pelle scura, un cellulare in mano, guardano whatsapp e stanno andando a godersi un weekend al mare, sperando di abbordare le ragazze. Quella strada che sale perché incrocia l'accoglienza pietista e arrogante di coloro che pensano che la normalità di chi scappa dalla guerra e dalla povertà sia comunque quella di restare straccione, vivere male, non fare niente di ciò che è normale per gli altri, perché l'accoglienza che si offre è una concessione e non il riconoscimento di un diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

